

DERIVE

L'AUTOLESIONISMO CHE ACCOMUNA DESTRA E SINISTRA

Nella Capitale

Per l'elezione del sindaco, si è partiti con punzecchiature e dispetti tra Berlusconi, Salvini e Meloni e si è arrivati a insulti e minacce di **Antonio Macaluso**

Virus Il nostro sistema politico appare affetto dalla malattia di farsi del male. Vale anche per il Movimento Cinquestelle

P

arafrasando il testo scritto da Lenin nel 1920 dal titolo «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», potremmo dire che il tafazzismo (sinonimo di autolesionismo) è il virus «maturo» che ha infettato ormai gran parte del sistema politico italiano.

Dall'avvento del berlusconismo, a metà degli anni 90, il grande popolo degli elettori di centro-destra aveva trovato una sua unità sostanziale. Il che non ha significato avere in mano il Paese per tutti questi anni, ma governarlo per molti e avere voce in capitolo per gli altri. La velocità con la quale Silvio Berlusconi riuscì ad «appropriarsi» di gran parte dei voti in libera uscita dopo il crollo della Dc, insieme al clamoroso imbarco di una destra missina fino a quel momento ai margini del Parlamento e del «sistema» e alla capacità di contenere le spinte indipendentiste del leghismo padano, sono alla base della nascita di quel blocco politico-sociale fin qui coeso e forte. Neanche le molte vicende giudiziarie che si sono abbattute sul leader — un leader non solo politico ma carismatico — hanno per molto tempo scalfito questa alleanza, questo blocco. Che è stato per tanti anni forte di suo ma che ha tratto enorme vantaggio dal trovarsi di fronte ad un centrosinistra mai altrettanto coeso e con un leader indiscusso. Neanche il più forte degli antagonisti di Berlusconi — Romano Prodi — ha potuto godere di quel controllo pressoché totale del suo schieramento.

Siamo stati abituati, in questi venti anni, ad un centro e ad una sinistra che si sono prima «annusati», poi alleati e, infine, fusi nel Partito democratico. Una fusione per interesse, «a freddo» per certi versi, che non è mai stata in grado — e di tempo ne è ormai passato da quel 14 ottobre 2007 — di rendere irriconoscibili le varie componenti. Non che qualcuno (o forse sì) si aspettasse o volesse una sorta di «centralismo democratico» in

salsa 2.0, ma il livello di lacerazione al suo interno è progressivamente cresciuto. Un padre nobile come Prodi (l'unico a battere Berlusconi alle urne, nel 1996 e nel 2006) e ben 5 segretari in 9 anni — Walter Veltroni, Dario Franceschini, Pier Luigi Bersani, Guglielmo Epifani e Matteo Renzi — non sono riusciti a realizzare quella che sempre più appare come un'illusione. Che, per dirla con uno che di sinistra se ne intendeva, Antonio Gramsci, «è la gramigna più tenace della coscienza collettiva: la storia insegna, ma non ha scolari». A giudicare da come vanno le cose nel quartier generale di Via del Nazareno, ma non meno sul territorio, il Pd rischia una nuova emorragia, forse una vera e propria scissione. E a riassumere la situazione, sembra quasi di fare un gioco di parole: la sinistra interna del Pd — che di per sé è un partito di sinistra — è a disagio e minaccia di lasciare e accodarsi alle già varie sinistre a sinistra del Pd. Tutte tra loro ben divise, con capi e capetti che il più delle volte se la cantano e se la suonano tra pochi amici. Forse aspettano qualcuno — uno da riconoscere come leader — in grado di riunirli e guidarli. Può essere, ma al momento di validi «commercianti di speranza», come Napoleone definiva i leader, non c'è traccia. Con il che, ognuno per sé e il centrosinistra diviso che alle prossime amministrative rischia di prendere alcune dolorose bastonate.

E torniamo dall'altra parte, con le elezioni per il sindaco di Roma che hanno fatto da detonatore ad una situazione già surriscaldata. Si è partiti con punzecchiature e dispetti tra Berlusconi, Salvini e Meloni e si è arrivati a insulti e minacce. Un tutti contro tutti che — ove mai qualcuno avesse immaginato sofisticate strategie politiche — è ormai l'anticamera della rottura di un'alleanza ventennale. Che — è lapalissiano — non ha più un leader riconosciuto tale ma neanche successori in pectore. Difficile dire — e comunque non spetta a noi in questa sede — giudicare chi abbia torto e chi ragione in una disputa che è una resa dei conti senza ritorno. Berlusconi ha creato e rafforzato questo blocco, ma ne è ormai più padre nobile che Capo o leader per ragioni che sono tante e tanto note. Matteo Salvini e Giorgia Meloni, eredi di Umberto Bossi e Gianfranco Fini, sono giovani, grintosi e con tanta voglia di imporsi. Li unisce la convinzione (o il desiderio) di superare una volta per tutte il berlusconismo e dare un nuovo volto al centrodestra. Hanno scelto un momento — le elezioni — in cui c'è da farsi molto male, specularmente ai «tafazzisti» del centrosinistra. Ma forse è giusta la soluzione di toccare il fondo prima di ricostruire. Il punto è avere la forza e le idee per farlo. Perché — come diceva Steve Jobs — è la capacità di innovare che distingue un leader da un epigono. La politica italiana appare affollata di epigoni e tafazzisti. Anche nel pur giovane Movimento Cinquestelle ne sono stati notati. Il che non deve rassicurare gli altri, ma preoccupare tutti noi: il virus si difonde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

